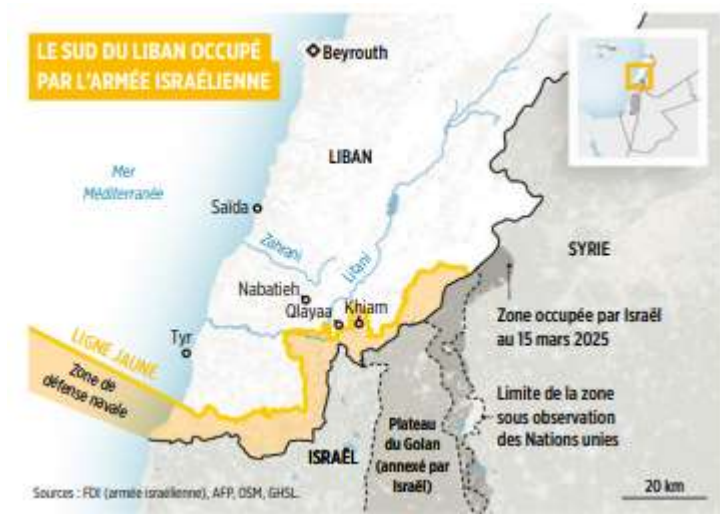


30.04.2026

In Libano, la maledizione di Hezbollah

Ostinazione. Stretto in una morsa tra Israele e lo Stato libanese, il «Partito di Dio» filo-iraniano rifiuta di deporre le armi. A rischio di far precipitare nuovamente il Paese nella guerra civile



DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE IN LIBANO, ARMIN AREFI

Una potente deflagrazione risuona nel sud del Libano questo sabato 25 aprile. Una nuvola di fumo si alza sopra il comune sciita di Kham, dove una fila di case è appena stata fatta saltare in aria dall'esercito israeliano. Dalla sua terrazza, che offre una vista mozzafiato sul Monte Hermon, che domina a 2814 metri di altitudine il Paese dei Cedri, la Siria e Israele, Labib, un abitante della città cristiana di Marjayoun, non può che constatare l'entità dei danni. «Ogni giorno, da tre a cinque esplosioni distruggono una cinquantina di case nei villaggi sciiti circostanti», deplora il sessantenne. «L'obiettivo degli israeliani è quello di accentuare la pressione su Hezbollah».

Tel Aviv considera queste località come rifugi operativi nelle mani del gruppo armato, che vi nasconde il proprio arsenale e vi dispiega le proprie postazioni di tiro. Il villaggio di Kfar Kila, che si intravede dalla casa di Labib, è stato raso al suolo. L'ultimo episodio del sanguinoso conflitto che oppone Israele e Hezbollah da oltre quattro decenni è stato innescato il 2 marzo dal movimento islamista sciita, quando ha lanciato razzi in direzione del nord dello Stato ebraico. L'obiettivo: rispondere ai bombardamenti americano-israeliani che hanno ucciso la guida suprema iraniana, l'ayatollah Khamenei, il 28 febbraio a Teheran. Ma la risposta dell'esercito israeliano non si è fatta attendere. Da allora, il conflitto si è inasprito, causando oltre 2.500 morti in Libano e creando forti tensioni tra le comunità religiose. Al punto da far riemergere lo spettro della guerra civile in questo piccolo Stato multiconfessionale di quasi 6 milioni di abitanti.

Certo, il 15 aprile è stata annunciata una tregua. Ma, già il giorno dopo, Israele ha ufficializzato l'istituzione all'interno del territorio libanese di una «zona di sicurezza» profonda dieci chilometri, priva di qualsiasi presenza umana, dove continua la distruzione di interi villaggi. «L'obiettivo è smantellare tutte le infrastrutture costruite da Hezbollah ed eliminare ogni presenza terroristica a sud del fiume Litani, affinché gli abitanti del nord di Israele possano vivere in sicurezza», afferma una fonte diplomatica israeliana. Per le autorità libanesi, questa realtà sul campo equivale a una nuova occupazione del Sud-Libano, come avvenne tra il 1982 e il 2000. Tuttavia, «di fronte a uno Stato libanese fallito, la popolazione del Sud, che si sente minacciata da Israele, ripone le proprie speranze nella protezione garantita da Hezbollah», avverte una fonte diplomatica in Libano.

Sotto la pressione di Tsahal, ma anche del governo libanese, i combattenti di Hezbollah non intendono sottomettersi. «Per quindici mesi non abbiamo reagito alle migliaia di violazioni del cessate il fuoco commesse da Israele, che ci sono costate più di cinquecento martiri», giustifica Hussein Hajj Hassan. Questo deputato del «Partito di Dio» ha ricevuto LePoint all'interno del Parlamento libanese, uno dei rari luoghi in cui si ritiene al riparo dai bombardamenti israeliani. «È normale, quando l'Iran viene attaccato dagli Stati Uniti e da Israele, che il suo alleato, Hezbollah, gli dia il proprio sostegno con questa guerra per cambiare finalmente la situazione in Libano», prosegue il deputato islamista.

Crisantemi

In attesa che le armi tacciano, la rabbia cresce tra gli abitanti di Nabatieh che hanno deciso di tornare a casa, nonostante il protrarsi dei combattimenti. Questa città del sud del Libano vive al ritmo del viavai delle ambulanze. «Nonostante l'instaurazione del cessate il fuoco, i bombardamenti israeliani continuano, anche di notte», si indigna Mohammad Suleiman, capo dei soccorsi a Nabatieh. «Solo oggi, tre persone hanno perso la vita nella regione. E non si sa se si tratti di combattenti o meno, perché le vittime sono state colpite mentre si trovavano in auto civili». Secondo l'esercito israeliano, si trattava di «tre terroristi di Hezbollah» a bordo di un «veicolo pieno di armi». Nel centro di questa roccaforte di Hezbollah, il fiorista Abbas Hajali prepara corone di crisantemi tra schegge di vetro e detriti. Il suo negozio, Al Mahaba Roses, è stato spazzato via dal crollo di un edificio, bombardato a pochi metri di distanza. «Si trattava solo di appartamenti residenziali e di un negozio di telefonia mobile, non di un nascondiglio di armi», protesta questo padre di famiglia sciita di 45 anni. Non lontano, sulla facciata di un edificio, spicca maestoso il ritratto gigante di Imad Mughniyeh, un ex capo militare di Hezbollah ucciso dal Mossad nel 2008 a Damasco. «Viviamo in un Paese dove non c'è né un governo né uno Stato che si occupi di noi», continua quest'uomo dai lineamenti tirati, che, come la maggior parte degli abitanti di Nabatieh, definisce Hezbollah il «partito della resistenza».

Netanyahu ha annunciato l'avvio di negoziati diretti con il Libano

Nel pieno dei bombardamenti, il fiorista si è rifugiato con la sua famiglia sulle alture di Beirut. Tornato a casa una settimana fa, ha trovato una città quasi deserta. «Se non posso lavorare, cerco comunque di fare del mio meglio per le famiglie dei martiri», spiega. «Realizzo tre o quattro corone al giorno». Il suo ultimo bouquet andrà a un anziano che si era rifiutato di lasciare il suo villaggio nonostante l'insistenza della famiglia. Tornata a Nabatieh, la famiglia può finalmente seppellirlo, due settimane dopo la sua morte.

A lungo isolata, la comunità sciita del Libano ha fatto affidamento sui partiti-milizia Amal e Hezbollah durante la guerra civile del 1975-1990. Al termine di quel conflitto, quest'ultimo è riuscito a conservare le armi in nome della lotta contro Israele, che è diventata la sua ragion d'essere. Che ne sarà di lui se Beirut e Tel Aviv faranno la pace? Il primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, ha annunciato il 9 aprile l'avvio

di negoziati diretti con il Libano, cogliendo la mano tesa dal presidente libanese Joseph Aoun. Sotto l'egida di Donald Trump, sono state organizzate a Washington due sessioni preparatorie. E, in caso di svolta, potrebbe persino aver luogo a breve un incontro tra Benjamin Netanyahu e Joseph Aoun.

Discussioni

«Sarebbe un terremoto storico, molto positivo per il governo libanese e molto negativo per Hezbollah e l'Iran», afferma entusiasta una fonte diplomatica israeliana, secondo la quale «un accordo di pace duraturo consentirebbe ai libanesi, così come agli israeliani, di vivere in sicurezza». Il problema è che le due parti divergono già sull'obiettivo finale delle discussioni. Da parte israeliana si parla di disarmo di Hezbollah e di normalizzazione diplomatica. In Libano, si intende innanzitutto consolidare il fragile cessate il fuoco. «Se gli israeliani desiderano davvero la pace», tempera un diplomatico libanese, «devono fidarsi di noi e dare sufficiente credito al nostro Stato affinché possa permettere alla popolazione del Sud di tornare a casa». »

Tuttavia, l'esercito israeliano nutre dubbi sulla capacità dei soldati libanesi di disarmare in modo duraturo il movimento sciita. Samy Gemayel, nipote dell'ex presidente Bachir Gemayel, assassinato nel 1982 dalla Siria mentre si apprestava a firmare un accordo di pace con Israele, plaude con entusiasmo all'iniziativa del presidente Aoun. «È necessario che i negoziati israelo-libanesi abbiano successo e che questa guerra sia l'ultima», ritiene il leader del partito Kataeb, feroce oppositore di Hezbollah, che preferisce chiamare «i guardiani della rivoluzione in Libano». Ma ciò può essere risolto solo a due condizioni: disarmare Hezbollah per fasi attraverso l'esercito libanese e ottenere il ritiro israeliano dall'intero territorio del Libano». A sentire questo leader maronita, la cui formazione politica fa parte dell'esecutivo, una «maggioranza» della popolazione libanese sarebbe oggi contraria al «Partito di Dio».

« Disarmare con la forza [Hezbollah] non può che portare alla guerra civile. » Walid Jumblatt

Questo è vero, per lo meno, per gran parte della comunità cristiana. Arroccato sulle colline del Jabal Amel, il villaggio maronita di Qlayaa ha ritrovato una parvenza di calma grazie al cessate il fuoco. Il canto degli uccelli ha sostituito il fragore delle bombe, e la rigogliosa vegetazione di pini e ulivi restituisce a questo borgo di 3.500 anime l'aspetto di un giardino dell'Eden. Solo il ronzio di un drone viene a ricordare che il peggio non è mai lontano. «Questa guerra non è la nostra», afferma Noah Daher, che vive con il marito Loftfollah in una villa lussuosa di fronte alle rovine del castello di Beaufort, una fortezza medievale dell'epoca delle Crociate. «In quanto cristiani, accettiamo l'esistenza di Israele come Stato e desideriamo la pace con i nostri vicini.» Nonostante la guerra, la coppia di sessantenni si è sempre rifiutata di lasciare il proprio villaggio. «Non volevamo che i combattenti sciiti si rifugiassero a casa nostra», spiega il marito. «Sarebbero stati presi di mira e le nostre case distrutte». Lo scorso 9 marzo, Qlayaa è stata colpita dal lutto per la morte di Pierre Raï, il parroco della parrocchia, in un attacco israeliano, mentre stava andando in soccorso degli abitanti di una casa colpita da un primo attacco. Noah Daher è categorica: «Il sacerdote Raï è stato ucciso perché intorno al luogo dei bombardamenti si trovavano combattenti di Hezbollah. Questi mercenari libanesi pagati dall'Iran hanno il loro Stato all'interno del nostro Paese e ci hanno trascinati in questo conflitto senza chiederci il nostro parere».

L'ultima guerra scatenata da Hezbollah ha riaperto le braci incandescenti delle tensioni comunitarie nel Paese dei Cedri, già surriscaldate dalla rivoluzione fallita del 2019, dalla crisi bancaria e dall'esplosione del porto di Beirut. Patriarca della comunità drusa e voce autorevole in tutto il Paese, Walid Jumblatt mette in guardia dal rischio di implosione del Libano. «Se alcuni dei combattenti di Hezbollah sono indottrinati, non per questo smettono di essere sciiti e libanesi, e oggi combattono nel sud del loro Paese un aggressore straniero che intende restarci», spiega l'ex capo del Partito Socialista Progressista, 76enne. «Attraverso

Hezbollah, non si può escludere un terzo dei libanesi dal Paese. E disarmarli con la forza può solo portare alla guerra civile, tanto più che anche l'esercito libanese conta sciiti».

Dilemma

Con le spalle al muro di fronte alla schiacciante potenza di fuoco di Israele, ma disponendo ancora dell'arsenale militare più consistente del Libano, il «Partito di Dio» si trova quindi di fronte a un terribile dilemma: fare la guerra a Israele o allo Stato libanese. «Non ci piegheremo», avverte il deputato Hussein Hajj Hassan. «E lo Stato libanese non potrà disarmarci con la forza. » Furioso per la recente decisione del governo di dichiarare illegali le attività militari e di sicurezza del movimento islamista sciita, il rappresentante di Hezbollah afferma tuttavia che il suo partito è aperto al dialogo, a condizione che Israele si ritiri prima dall'intero territorio libanese, che tutti gli sfollati possano tornare nel Sud e che lo Stato adotti una chiara strategia di difesa per potenziare le risorse del proprio esercito. Responsabile dei negoziati di pace tra Libano e Israele negli anni '90, l'ex ministro degli Esteri libanese Fares Boueiz esorta Joseph Aoun a tendere a sua volta la mano al «Partito di Dio». «Ho detto al presidente che era necessario aprire un dialogo diretto con Hezbollah per trovare un compromesso e arrivare più forti al tavolo dei negoziati», confida questo diplomatico di grande esperienza dalla sua imponente residenza di Beirut. «È l'unico modo per impedire che il Sud del Libano sia perso per sempre ed evitare lo scoppio di una guerra civile nel Paese».